

Su i conti fatti o non fatti col fascismo dopo il '45

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università degli Studi di Firenze

Quest'anno, più di altre volte, con la festività del 25 aprile, che è il ricordo di un "secondo Risorgimento" e della nascita dell'Italia repubblicana e democratica che prese poi volto nella Costituzione del '48, si è affacciata la domanda: ma già allora furono fatti in modo serio e adeguato i conti con tutta l'esperienza fascista? E a livello di popolazione? E subito si sono riaccese le polemiche su Resistenza e Liberazione: sull'egemonia della Sinistra (che di fatto fu un attore centrale sì ma non egemonico: affatto); sulla cosiddetta "guerra civile" che fu occultata troppo a lungo (che di fatto vide episodi isolati e sparsi, con i più gravi in Istria); sulle "cose buone" fatte dal fascismo nel suo ventennio (ora però esposte e negate motivatamente dal volume di Filippi uscito proprio nel 2019 e che ha avuto un forte e giusto successo di lettori: *Mussolini ha fatto anche cose buone*, edito da Bollati-Boringhieri).

Vecchie polemiche che lasciano fuori scena il vero problema di quegli anni: si fece o no una revisione collettiva del fascismo e delle sue azioni e della sua ideologia in modo da creare nel paese gli anticorpi diffusi rispetto a quella ideologia e alle sue radici profonde?

No, non ci fu dibattito pubblico, anche inter-ideologico e profondamente educativo, come avvenne in altri paesi (in Germania in particolare). No il fascismo venne subito archiviato e lasciato solo alle indagini degli storici di professione. Prevalse la tesi crociana che il fascismo era stato come la "calata degli Hyxos" ovvero un corpo estraneo alla nazione-Italia e pertanto da oltrepassare e dimenticare. Prevalse la "saggezza" di Togliatti, che fu Guardasigilli nel governo Parri, di non riaprire un contenzioso ideologico interno e in un tempo storico che si faceva via via più difficile (con la Guerra Fredda in avvio). Così del fascismo si parlò in luoghi pubblici (cinema, radio, scuole) sempre meno e si guardò piuttosto alla ricostruzione, difficile e talvolta eroica, ma ormai del tutto o quasi sganciata dalle responsabilità del fascismo. Intanto, però, l'ideologia fascista e i gruppi nostalgici agivano nel paese e in gruppi via via sempre più visibili e espliciti, portatori di quel "fascismo eterno" ricordato da Eco in una sua conferenza, non debellato neppure dalla legge Scelba del 1952. Che vietava ogni ricostruzione del Partito Fascista e poco più.

Tale silenzio è andato avanti a lungo, molto a lungo. Silenzio che ha investito anche la Carta Costituzionale, rimasta a lungo infatti "di carta" come fu detto e i suoi valori-chiave (libertà, lavoro, emancipazione di tutti, pluralismo ideologico e democrazia avanzata) anch'essi lasciati inerti "sulla carta" e niente affatto resi coscienza collettiva e realmente vissuta. E qui emerge sì il silenzio dei media, se non in celebrazioni ufficiali, ma soprattutto della scuola. Sì, la scuola trattenne in sé comportamenti di docenti e dirigenti

e ispettori di chiara matrice fascista. Lì non si parlò molto a lungo né di fascismo né di Resistenza, come pure non si diffuse lo spirito della Costituzione. Si pensi solo ai programmi per la scuola elementare, che nel 1945 a guerra ancora calda furono de-fascistizzati e “americanizzati” e poi nel 1955 di fatto “cattolicizzati”. La scuola superiore rimase gentiliana e culturale o professionale e qua e là sempre a-ideologica, non formando così nessuna coscienza nuova di cittadinanza (e sarebbe bastata la Carta).

Chi ha vissuto la propria scolarizzazione negli anni Quaranta e Cinquanta nell’iter tra elementari e licei sa bene che lì, salvo casi eccezionali (e molto), fascismo, resistenza, spirito del ’45 erano dei tabù. Non solo: invece i residui di comportamenti fascisti ora di tipo autoritario ora di tipo culturale (la storia che si fermava al Risorgimento nei vari livelli di scuola: o poco dopo con l’unità del paese e la prima guerra mondiale presentata spesso in ottica nazionalistica, specialmente nelle classi pre-liceali) rimasero ben attivi e presenti in ogni ordine di scuola. Con perfino richiami all’ideologia fascista e ai suoi slogan: ricordo bene un’insegnante di scienze che apriva e chiudeva spesso la lezione col motto “e Dio stramaledica gli inglesi!” che era rivendicazione di appartenenza e testimonianza di fede “di allora” rimasta ferma e ostentata (e qui viene spontaneo: ma chi doveva controllare che faceva?). Questi silenzi pesano ancora nella collettività e in particolare nelle generazioni più “mature”, che non hanno fatto esempio capillare e un po’ vaccinato le più giovani generazioni dal “fascismo eterno” e da neofascismi di ritorno.

Ciò che la scuola non ha fatto allora deve farlo oggi, proprio davanti a reviviscenze ambigue e inquietanti: dando spazio alla storia e anche a quella recente (e non declassarla, come è accaduto), discutere le tradizioni ideologiche che hanno prodotto l’Italia repubblicana e democratica, tutte antifasciste, leggere e commentare e conoscere la stessa Carta Costituzionale che anche nella miscela di tradizioni ideologiche diverse ci dà una lezione formativa, al di là delle stesse polemiche della “Costituzione incompiuta”, vere o strumentali che siano, e che oggi ci appaiono soprattutto tali. Un compito necessario e urgente davanti agli errori del passato e ai “rigurgiti” neofascisti del presente, che mettono veleni altamente tossici nella vita nazionale.